



DACCI OGGI LA NOSTRA RIVOLUZIONE QUOTIDIANA

La migliore tradizione critico-metodologica relativa alle scienze «dure», alla fisica in particolare, ci conferma quanto persino discipline ad altissimo contenuto tecnico, ad alto livello di formalizzazione, abbiano un grado di autonomia rispetto allo «spirito del tempo», sempre relativo. Non a caso l'ispiratore di una delle discussioni epistemologiche più interessanti degli ultimi decenni, Thomas Kuhn, si definisce «fisico storico»: egli ha inteso individuare le strutture storiche della scoperta scientifica nella convinzione che il processo della scoperta non possa sottrarsi allo Zeitgeist¹.

Figuriamoci quanto il soffio violento dello «spirito del tempo» possa influire sulla storia, un sapere che, sebbene utilizzi metodologie e tecniche analitiche anche raffinate, ha uno statuto scientifico debole, ben lontano da quello della fisica. La sfera del rapporto tra storia e politica è la dimensione in cui la debolezza dello statuto scientifico della prima produce effetti negativi non solo nel milieu di quei veri e propri «avventurieri affiancati dai loro soldati di ventura» (l'espressione è di Gabriele Turi) che presidia lo spazio dell'«uso pubblico della storia», ma anche nell'ambito di alcuni settori della storiografia professionale.

Naturalmente si tratta di distinguere un uso pubblico della storia legittimo, per molti aspetti connaturato alla funzione etico-civile di questa disciplina, e che comunque presuppone specifiche competenze professionali, da quella che è una vera e propria operazione politica sotto l'aspetto storiografico. «Siamo in presenza» – per dirla ancora con Turi – «di una negazione della storia e di una contestazione netta della storiografia da parte di una variopinta schiera di politici arroganti o di intellettuali che hanno abdicato al loro compito»².

Sui modi di interpretare il rapporto storia-politica si misura il rapporto con l'autonomia e la rilevanza del sapere storico. Riflettiamo sul modo in cui Tony

1. Cfr. TH. S. KUHN, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Einaudi, Torino 1969.

2. G. TURI, *La storia sono io*, in «Passato e presente», 52, 2001, pp. 83-86 (83).

Judt si esprime a proposito delle caratteristiche del fascismo. Dopo aver sostenuto che il nazismo non poteva avere consensi se non marginali in Inghilterra perché si trattava di un fenomeno tedesco e il ricordo della Somme era ancora molto vicino, Judt afferma: «L'Italia però era un'altra storia, e Mussolini – nonostante i suoi modi buffoneschi e in qualche misura forse proprio per quelli – continuò a raccogliere notevole sostegno. [...] In Italia, soprattutto, il fascismo non fu tanto una dottrina quanto uno stile di politico sintomatico. Era giovane, ambizioso, energico, a favore del cambiamento, dell'azione e dell'innovazione». La notazione sui «modi buffoneschi» e la loro popolarità è certo interessante e anche su questo aspetto della «tradizione italiana» sarebbe opportuno interrogarci, ma nel nostro contesto di «rivoluzione quotidiana», metteremo l'accento piuttosto sullo «stile politico [...] giovane, ambizioso, energico a favore del cambiamento»³. È lo stile politico di questo nostro tempo, talmente finalizzato al «cambiamento» rapido che annuncia tutti i giorni una «rivoluzione». Si abolisce lo Statuto dei lavoratori: è una rivoluzione. Si cancella, di fatto, il contratto nazionale di lavoro: è una rivoluzione. Si indica come «obiettivo strategico» un trattato di scambi ultraliberista, e che sottomette i diritti civili ai diritti d'impresa: è una rivoluzione.

Torniamo a Judt, storico liberale alieno da simpatie gauchistes. Egli nota come di rivoluzione in rivoluzione siamo arrivati a vivere una realtà fatta di società separate, disuguaglianza crescente, disgregazione sociale, mistificazione del linguaggio degli economisti, per non parlare di quello dei politici. «In breve, sembra che il mondo stia entrando in un nuovo ciclo che era familiare ai nostri antenati del diciannovesimo secolo, ma di cui noi occidentali non abbiamo alcuna esperienza recente»⁴.

Sembra proprio che la nostra rivoluzione quotidiana ci stia portando verso il ritorno al significato etimologico del termine: il punto d'inizio del moto, la chiusura del cerchio. Uno stile politico frutto dell'attuale «misera della politica» si nutre anche dell'idea dominante secondo cui, oggi, finalmente, viviamo in un'epoca senza precedenti: quel che sta succedendo ora è nuovo e irreversibile e il passato non ha nulla da insegnarci. Idea a sua volta strettamente connessa con l'ideologia della «fine della storia». Una costruzione del tutto ideologica, ma efficace in tempi in cui non sembrano esserci alternative al modo con cui si è definito il meccanismo unico dell'accumulazione capitalistica negli ultimi trent'anni. Non ci sono alternative: un mantra ripetuto in tutte le sedi e che non può non caratterizzare il pensiero e il senso comune dominanti.

L'ideologia della «fine della storia» non nega il mutamento, anzi per certi

3. T. JUDT (con T. Snyder), *Novecento*, Laterza, Roma-Bari 2012, p. 63.

4. Ivi, p. 140.



aspetti lo esalta. Il mutamento è continuo, il nuovo succede rapidamente al nuovo. La negazione riguarda il mutamento profondo, strutturale, la cui analisi è l'essenza stessa del lavoro dello storico.

Si tratta, dunque, del terreno più adatto per le scorrerie degli «avventurieri», un terreno fertile per la crescita dell'irrelevanza storica e della mistificazione politico-storica, dove è il primo termine dell'espressione ad essere decisivo. Un clima che in qualche modo non lascia indenne nemmeno la sfera degli «studi seri». Nello scorso trentennio sono stati sempre più numerosi gli studiosi di storia che hanno concepito in termini di continuo mutamento di «paradigma» il progresso della disciplina. Ciò in non casuale coincidenza con il ritmo vertiginoso con cui è venuto espandendosi l'universo degli storici, con l'ampliarsi a dismisura delle nuove specializzazioni, dei nuovi tempi, delle nuove metodologie... E ognuna di queste novità ha inteso contrassegnarsi come salto di «paradigma».

Molti studiosi si sono innamorati di un procedimento che, a loro parere, è sembrato in grado di dare dignità epistemologica al susseguirsi di novità. Il fatto è che si sono innamorati soprattutto di un termine che hanno usato, per lo più, in un contesto piuttosto banale del processo del mutamento scientifico. Un po' sul modello delle periodizzazioni tipiche dei vecchi manuali. Il succedersi delle «innovazioni» si manifesta come successione di «paradigmi».

Si tenga conto, invece, che Kuhn usa parole assai impegnative come «strutture» e «rivoluzione» per indicare la successione paradigmatica. La prima parola indica che l'oggetto del mutamento è un insieme complesso di relazioni tra tutte le componenti interne al campo scientifico (concezioni generali, metodi, tecniche di ricerca, ecc.) ed esterne, cioè relative ad un più ampio contesto socio-culturale ed anche politico. I ritmi storici dei mutamenti strutturali sono contraddistinti dalla lentezza. La parola «rivoluzione» attiene invece alla profondità del mutamento. È difficile che la natura di un tale mutamento possa coincidere con i ritmi di novità in cui si susseguono i supposti cambi di «paradigmi» storici.

Un grande studioso di pensiero ed analisi economica, Aurelio Macchioro, un po' provocatoriamente, ha sostenuto che «... l'economia politica di rivoluzioni epistemologiche ne ha avute una e una soltanto: la rivoluzione scientifica con cui ai primi del XIX secolo essa si costituì come scienza teorica in accompagnamento a quella che potremmo chiamare la pratica del libero mercato e della cosiddetta "libertà del lavoro"»⁵. Forse si potrebbe sostenere anche che la storiografia contemporanea negli ultimi centocinquanta anni ha manifestato un unico mutamento

5. A. MACCHIORO, *Lineamenti per una storia epistemologica dell'economia politica italiana, 1900-1950*, in *Marginalismo e socialismo*, a cura di M. GUIDI e L. MICHELINI, in «Annali G.G. Feltrinelli», XXXV, 1999, Feltrinelli, Milano 2001, pp. 511-95 (511-12).

di paradigma: quello di fine XIX secolo, incentrato sulla riflessione teorica e sulla pratica sul campo derivate da quell'insieme culturale che si è chiamato «materialismo storico». E forse (chi scrive ne è convinto) anche le parti più interessanti del linguistic turn sono più il frutto di un rapporto di filiazione con quella vera rivoluzione storiografica, che di antitesi.

In uno dei racconti delle Cosmicomiche, Italo Calvino narra di un dinosauro, unico sopravvissuto all'estinzione della specie. Il dinosauro si trova a vivere con i «nuovi» che non lo riconoscono come tale, perché «a quel tempo tra individuo e individuo si passava attraverso le più varie somiglianze e dissimiglianze possibili». L'ibridazione del dinosauro, che mantiene la coscienza di essere tale, e i «nuovi», si manifesta nella procreazione di un figlio che il dinosauro vede per la prima volta a una breve distanza dalla nascita. Si trattava di un piccolo «appena in grado di correre sulle gambe scodinzolando. «Da quanto tempo» – pensa il protagonista – «non vedevo un piccolo dinosauro così perfetto, così pieno della propria essenza di dinosauro e così ignaro di ciò che il nome di dinosauro significa. Lo attesi in una radura [...]. M'avvicinai. Era proprio mio figlio. Mi guardò curioso. – Chi sei? – domandò. Nessuno, – feci – E tu lo sai chi sei? O bella! Lo sanno tutti: sono un Nuovo! – Era proprio quello che attendevo di sentirmi dire».

Paolo Favilli